

DUE EPISODII PRERIVOLUZIONARI IN OVADA

1797.

È risaputo, che la Rivoluzione varcò le frontiere della Francia per invadere tutti gli altri Stati, prima col mezzo degli scritti poi delle armi francesi; e che queste, al loro sopraggiungere in Italia, per parlare solo di questa, vi trovarono i risultati di una battaglia già vinta e la temperie preparata in guisa, che poco ci volle a rovesciare i Governi e ogni ordine costituito e a dare veste ad un rivolgimento già effettuato in mezzo a non piccola parte delle classi più elevate.

Gentiluomini e borghesi - intesa questa parola nel senso moderno, cioè di non nobili - tornati in patria dopo avere viaggiato in Francia; i quali per vezzo di imitazione o di novità, per convinzione o per interesse, avevano afferrato le nuove idee, spesso senza rendersi ragione del significato recondito e degli ultimi fini di esse nelle intenzioni della setta, cui molti di essi eransi ascritti; forestieri, che venivano presso di noi; emissarii della setta stessa; speculatori; tutti costoro erano stati altrettanti tramiti, pei quali con lenta ma sicura efficacia quelle idee si erano fatte larga strada nella Penisola, soprattutto mediante l'importazione di quelle diverse specie di pubblicazioni - prima fra esse l'Enciclopedia -, le quali se avevano mutato l'aspetto morale prima, quello politico poi, della stessa Francia, non potevano non apportare le stesse conseguenze altrove. Quelle pubblicazioni avevano continuato, durante parecchi anni, a passare i monti e il mare, di nascosto, chiuse in casse, il cui vero contenuto era assai diversamente dichiarato, nonchè in mille altri modi; e, una volta introdotte, erano state distribuite man mano, quando clandestinamente e quando da librai talora sì audaci di fronte alla censura statale, da fare poco mistero della loro propaganda e del loro commercio. Gli è che, anche a parte debolezze di Governi, pur tra membri

di questi ve n'eran di tocchi da quelle idee. Anche senza andare al movimento così detto riformatore settecentesco in Italia, per cui il terreno era già preparato, certo è che la colluvie di stampe e di individui venuti di Francia avevano sviluppato e accelerato, sia pure in modo meno violento, quell'agitazione, che, accresciutasi dopo la scoppio della Rivoluzione in quel regno, attendeva le circostanze specifiche opportune, per tradursi in atto anche presso di noi. Lo svolgersi, infatti, di ora in ora, di mutamenti gravi e inaspettati, andava destando maggiore eccitamento ed impulso nei partigiani del nuovo ordine di cose anche all'estero, dove si venne allora senza più alla libertà delle manifestazioni, che in certi luoghi non ebbe quasi più limite. La rivoluzione intellettuale e morale fattasi prima nei salotti, passava, da questi, direttamente in piazza, a istruzione e commovimento delle turbe: dal campo delle idee, che da principio avevano esercitato sopra i signori un'attrattiva di natura in parte *filosofica*, si passava a quello *rappresentativo* assai più pratico, molto influente sulla plebe e preparatorio di prossima ed effettiva esecuzione.

Le Autorità e le persone più chiaroveggenti si preoccupavano di quelle novità, tanto più pericolose avuto riguardo ai modi e alle circostanze del loro svolgersi; ma se le misure avevano approdato a poco per l'avanti, di fronte alle astuzie e alla pertinacia di propagandisti occulti e palesi, talora anche protetti da ufficiali pubblici, che favorivano persino essi stessi l'introduzione dei libri sovversivi, ormai divenivano inutili.

Lo Stato Genovese non andò naturalmente immune¹;

¹ L'attività esercitata in Genova, anche da parte di chi meno avrebbe dovuto farlo - come il Faipoult - in questo senso, è notissima. La Repubblica, inoltre, era da lungo tempo legata alla Francia e ne subiva le idee. Vi erano bensì coloro, i quali avrebbero voluto rendersi indipendenti da quella nazione; ma ve n'erano altri, che agivano in senso opposto sì da ridurre lo Stato Genovese all'asservimento. Cfr. ad es. il mio scritto: *L'apertura delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica di Genova e l'Impero di Russia (1782)*, in *Riv. Lig. di Scienze. lett. ed arti*; Genova 1915, pp. 26, 27 dell'estratto.

e anche qui le manifestazioni contrarie all'ordine costituito si compievano non meno aperte e significanti nelle terre del Dominio di quel che si facessero in Genova, ad onta della sorveglianza anche là esercitata dai rappresentanti del Governo. Ma essi potevano fare poco o nulla, come poco o nulla poteva il Senato coi processi, che, dietro le relazioni ricevute, andava ordinando.

Dello stato delle cose nel 1797 specialmente nelle terre liguri, dove il rivolgimento poteva dirsi bell'e compiuto, così da non attendere se non che vi s'imprimesse un carattere ufficiale con apporvi un nome, sono prova certi episodi, di cui esponiamo due esempi. Essi si svolsero nel carnevale di quell'anno in un centro fra i maggiori dell'Oltregiogo ligure; Ovada. A rivoluzione avvenuta in Genova, poco di più si sarebbe potuto fare.

Occorre premettere come nella società assai scelta e piuttosto numerosa che colà fioriva, si fosse formata in quel tempo, una distinzione profonda rispetto alle idee. Vi era il gruppo, più ristretto, composto delle famiglie più antiche, e primeggianti per chiarezza di sangue; le quali, fedeli alle tradizioni avite, e alle continuate parentele aristocratiche al di fuori, nè aderirono prima alle nuove dottrine, nè si adattarono poi al nuovo ordine di cose; vi era il gruppo più numeroso delle altre, fra cui qualcuna pur abbastanza chiara, che si erano invece lasciate attrarre dalla larga opera di propaganda esercitata da taluna fra esse: nessuna delle prime figura nella vita pubblica durante il periodo rivoluzionario, mentre delle seconde ricorre sempre il nome, con osservabile inversione per molte di esse, di quanto accadeva per l'avanti.

A chi ha raccolto pazientemente notizie su carte famigliari e su tradizioni ricevute da parte di persone, che, giovani, conobbero vecchi taluni di coloro i quali erano stati in gioventù ottimi seminatori delle massime francesi, non è difficile mettere assieme i fatti e riferirne quel tanto che a poco più di un secolo di distanza è opportuno dire. Il cenno, mentre giova come commento intorno a certi nomi

registrati nelle carte qui sotto, è pure opportuno perchè non si restringe a ricordi locali: si tratta specialmente di due casati, Dania e Rossi, dal primo dei quali è uscito un Vescovo di Albenga, già canonico della nostra Cattedrale, noto assai per lo zelo specialissimo con cui resse la sua diocesi, ma anche per un deplorabilissimo momento di debolezza, che lo indusse ad accedere alle pretese gallicane del Bonaparte, il quale lo creò barone dell'Impero nell'agosto del 1809, debolezza onde fece poi ampia e lodevole ammenda¹. Dall'altro dei suddetti casati ebbe la *Repubblica Ligure* un Ministro di Polizia. Due personaggi, come si vede, assai noti nella storia del tempo. Le cose che seguono rispecchiano, del resto, una situazione ed episodii comuni a più parti del Genovesato.

I Dania, se forse non antichi, avevano assunto ben presto, venuti da Sestri Ponente², una cospicua civiltà, mettendosi pur a contatto con le migliori famiglie, non solamente in Ovada, ma fuori altresì. Il commercio li aveva arricchiti, e un d'essi, recatosi in Francia, si era assimilato quelle dottrine, che poi aveva portato nella sua terra, introducendovi pure, clandestinamente, libri e opuscoli, quivi ricevuti, sempre di nascosto, da un'altra famiglia cospicua che li teneva poi in casa, e, all'uopo, li faceva conoscere a parenti ed amici. È però interessante osservare che da un discendente di quest'ultima pervenne in prestito a mie mani un'opera di parecchi volumi, assai

¹ Il SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria*, 1843, pp. 425 segg., si estende a parlare di tutto ciò, quantunque forse in modo un po' blando, ma con deplorazione beninteso del suo mancamento. Quanto alla nomina di Mons. Dania a barone dell'Impero, v. ad es. RÉVÉREND, *Armorial du Premier Empire, Titres, Majorats et Armoires concédés par Napoleon I.*, Paris 1895, II, p. 6. Nacque il 13 sett. 1744 a Voltri.

² Dal mio archivio familiare, sez. Maineri. Ivi era anche un incartamento con molte notizie sul periodo rivoluzionario, copie mss. di decreti, di lettere, di manifesti, di giornali ecc.; e, quantunque ne sia andata perduta una parte, non è poco interessante. Esso è ora stato da me passato alla Biblioteca Universitaria di Genova.

nota, scritta in senso tutt'affatto opposto a quello propugnato dagli scritti suddetti: quella Storia del Giacobinismo scritta dal Baruel, ben presto divenuta una rarità per opera della sètta che troppo interesse aveva a toglierla dal commercio.

Parente strettissimo di quel personaggio di casa Dania, esercitante insieme con altri un'azione multiforme ed efficace in quel senso, fu, oltre il Vescovo ricordato, il colonnello Andrea (che si identifica, credo, coll' Andrea nominato qui sotto) il quale prese parte alla guerra per l'indipendenza della Grecia.

I Rossi non furono da meno dei Dania nella stessa azione. Antichi assai, e molto bene imparentati¹, avevano ereditato in Ovada un grosso patrimonio e un bel palazzo cinquecentesco dalla nobile famiglia dei Maineri², che vi aveva accumulato molte opere d'arte. Alcuni quadri di illustri autori italiani, e mobili di gran pregio ancora vi rimangono; ma la più parte di quelle opere ed oggetti di valore uscirono da quel palazzo e furono portate a Napoli nella prima metà del secolo scorso dal predetto già ministro Giovanni Nepomuceno Rossi, recatosi a vivere colà con certi banchieri svizzeri. Avrò forse occasione di riparlare di questo personaggio in altro scritto, a proposito di un'altro curioso episodio svoltosi a rivoluzione proclamata, che diè luogo ad una singolare corrispondenza tra il Rossi ministro di Polizia in Genova e l'Amministrazione comunale ovadese³.

¹ Provenienti anch'essi da Sestri Ponente, ma assai prima dei Dania, sembra appartenessero ad una linea prossima a quella ascritta al Libro d'Oro di Genova, che diede un Doge alla Repubblica nel 1535. Comunque, nobili, ricchi di beni di fortuna, e congiunti con famiglie cospicue, dal sec. XVII in poi condussero in Ovada vita signorile.

² Nel testamento di Giorgio Maineri, in data 25 Maggio 1568 per atti del notaro Costa de Costa di Gavi, (Arch. di Stato in Genova) col quale il testatore lega in fedecommesso molti beni in Ovada, risulta che il palazzo di cui si parla era allora in costruzione, ond'egli destinava una somma per terminarlo, e lo lasciava al suo secondogenito.

³ Si trova nell'Archivio comunale di Ovada. Io avevo dato un primo e sommario ordine al detto archivio, ma tutto fu nuovamente ammonticchiato in una specie di soffitta, parecchi anni fa, per mancanza di spazio;

In quel palazzo, sul mobiglio del quale i nuovi proprietari, come discendenti di una Maineri, avevano rispettato la corona scolpita, che ancora vi è, si teneva nel tempo di cui è discorso, un *club* rivoluzionario, che non impediva ai Rossi di condurre vita signorile e di serbare rapporti con famiglie di alto affare e di diverso sentire, nominatamente coi prossimi agnati di coloro dai quali avevano ricevuto la cospicua eredità e che, rimasti inaccessibili alle recenti importazioni francesi, dovevan vedere una delle case avite servire di focolare a massime cui eran contrarii¹. Gli è che in Italia il giacobinismo fu assai più levigato che in Francia; per molti signori poi - qui mi riferisco ai Rossi - costituiva quasi un lusso, una cosa di moda.

Entrate in quel palazzo, e, dopo essere passati per sale e sale, che portano ancora tracce dell'antico splendore, giunti all'ultimo piano, troverete una stanza, chiamata tuttavvia la *scuoletta*. Là si radunavano i fanciulli della famiglia per ascoltare gli insegnamenti dei loro maestri: là, non v'ha dubbio, imparò i primi rudimenti del sapere, diversi da quelli professati poi, Giovanni Nepomuceno Rossi, con gli altri ragazzi della famiglia stessa.

In casa Rossi dunque, si teneva un *club*, elegante e fiorente, sorvegliato dal Governo, e che, avvenuti i mutamenti politici, doveva appunto fornire un ministro alla nuova Repubblica. E qui vediamo qual parte avesse un altro dei Rossi (morto molti anni dopo insano di mente e sotto la tutela dell'ex-ministro) nell'episodio accaduto nel 1797, la cui descrizione rimarrà più efficace e compiuta, se lasciata puramente alla penna di chi espose ufficialmente e senza fron-

ed ora non sarebbe possibile uno studio di quelle carte. Alcuni documenti risalgono al secolo xv; dal xvi in poi sono molti e non senza interesse: atti civili e criminali della curia, atti del Comune, documenti notarili ecc.

¹ Quando poi nel 1805 le cose avevano mutato di aspetto, e non si parlava neanche più di repubblica democratica e di altre simili cose, Benedetto Maineri, il capo della famiglia, acconsentì a lasciarsi nominare *maïue* di Ovada.

zoli un fatto, che ben dovevasi far noto al Senato colla massima precisione. A noi non occorreranno commenti.

Scriva l'ultimo Capitano di Ovada, Francesco Salvago¹.

Ser.mi Signori

Ieri da varii Particolari benestanti di questo Borgo fu fatta una festa di ballo in questo pubblico Teatro con accesso a Mascari, i partecipi della quale furono fra gli altri Francesco Prasca di Gabbrielle², Andrea Dania di Francesco, e Pier Francesco Rossi di Gio. Battista; e siccome avevo presentito che potessero farsi da alcuni innovazioni e distintivi allusivi alla nazione Francese, ed esternare con tripudio i loro animi parziali a tale nazione, massime nella corrente circostanza della presa di Mantova³. Così non ho mancato con la maggior efficacia d'insinuare, ed anche ingiongere a Gioseppe Prasca, e detto Andrea Dania, come quelli comparsi da me per ottenere il debito permesso di fare una tale festa, di astenersi da simili innovazioni, segnali, o altro, tanto personali, come pubblici, avendole ad un tempo intimato, ed ordinato in nome di VV. SS. Ser.me, che in caso d'inosservanza non puotrò a meno il tutto riferire a VV. SS. Ser.me, Servendole, che avevano di già apparecchiata un (*sic*) statua di detto pubblico Teatro di cartone, e questa fissata in mezzo al Palcheltone del Teatro anzidetto, e quindi ornata la Platea come un festone a tre colori sott' il volto: quale statua, e festone, almeno per li due colori fu a mio ordine levato (*sic*): Non le tacerò anche, come li 8 corrente a mezzogiorno furono sentiti in molti siti, e piazze di questo luogo molti colpi di schioppo, spargendo voce, che fossero segnali di allegrezza per la successiva festa di S. Appolonia, ma in realtà erano Segnali di Gioja de partitanti Francesi il Capo de quali detto Francesco Prasca, mentre per simile festa non si fecero per l'addietro sbarri di sort' alcuna. Non ostanti dunque tali miei ordini,

¹ Archivio di Stato in Genova, Div. Collegi, fil. 395.

² Altra fra le cospicue famiglie del luogo.

³ L'8 sett. 1796 Napoleone aveva bensì vinto il Wurmser a Bassano; ma non era riuscito a impedirgli di entrare in Mantova. Anche ad Arcole e Rivoli egli aveva vinto non senza aver corso gravi pericoli: fu la resa di Mantova, ottenuta dai francesi il 2 febbraio 1797, l'imprea che fece trionfare il Bonaparte, con gran gioia dei rivoluzionari d'Italia.

detto Pier Francesco Rossi si presentò al ballo con berretto di seta rigata in testa con Cucarda Francese, e detto Francesco Prasca con berrettino a tre colori da Hiacoben (*sic*), e per maggiormente esternare il suo animo ebbe l'arditezza, in spretum de miej ordini, durante il ballo di montare sul palco teatrale, e ripresa la detta statua portarla in vista della piazza del ballo sodetto, con porvi il detto berrettino in testa, saltelando ivi in segno d'allegria; e come rileveranno anche dalla giurata relazione del mio soldato d'ordinaza, che per magior giustificazione dell'esposto Le compiego: Signori Ser.mi. in tale circostanza, se fossi stato munito di sufficiente braccio di giustizia sarei indilatamente passato ad ordinare l'arresto di detti sprezzatori de miej ordini, ciò non pertanto stimo di mio preciso incarico il tutto rapportare à VV. SS. Ser.me per quelle determinazioni, cha apprenderanno necessarie, Servendole, che in appresso stimerej ben fatto di non più permettere simili feste di ballo a riparo di ulteriori inconvenienti, conoscendo tropo chiaro il disprezzo di quelli ordini, che sono tropo necessarii a contenerli ne' limiti del dovere; ed in attenzione de Sovrani Loro scritti passo col più profondo ossequio a protestarmi.

Di VV. SS. Ser.me

Ovada 13 febb. 1797:

Umilissimo Servitore
Francesco Salvago Capitano

A questa lettera è allegato il rapporto del « soldato d'Ordinanza ». Manco a dirlo lettera e rapporto si corrispondono: quella è fatta su questo. e rispecchiano indubbiamente la realtà. Nel rapporto del soldato, Pietro Grosso, noto che parlando dell'atto del « Signor Francesco Prasca figlio del Signor Gabriele » dice che quando egli volle impedirglielo, questi « se ne rideva saltelando, ed allora io me ne andai, e di tutto ne diedi parte » ecc.; povera e solita confessione d'impotenza, cui eran costretti e capitani e soldati, specialmente nei paesi e città del Dominio.

Riguardo al festone tricolore, dice che dietro l'ordine del Capitano ne furono levati due, e fu lasciato il rosso con un fiocco bianco e rosso. Ma quale magra soddisfazione anche qui!

Il Governo, dietro tali referti, emanò l'ordine seguente :
1797, 14 Febraro

Letta al Ser.mo Senato.

Proposto di lodare, e gradire lo zelo di detto MM. Capitano, e di significarli di aver lor SS. Ser.me per questo Carnevale proibite le Feste di Ballo al detto Teatro, e d'incaricare lo stesso a formare un processo verbale riguardante il fatto accorso dallo stesso raportato e trasmetterlo quindi a lor SS. Ser.me e di rimettere la detta lettera all'Ecc.ma Gionta de Confini per tutto ciò che stimasse di riferire. ecc.

Chi credesse che il processo ordinato dal Governo avesse intimorito i « *Hiacoben* » ovadesi, s'ingannerebbe a partito e mostrerebbe di mal conoscere i tempi e la situazione. Il Senato aveva proibito il ballo: ed essi obbedirono, ma trovarono un altro modo per fare peggio di prima. Non passano quindici giorni, ed ecco una nuova lettera del Capitano che informa di quanto segue :

Ser.mi Signori

Al seguito di quanto rassegnai a VV. SS. Ser.ma con mia de 15 (*sic*) cadente relativamente alle rimostranze occorse in questo Pubblico Teatro dalle persone marcatele, e per quali ebbi da VV. SS. Ser.me il venerato incarico di realizzarne l'occorso con verbale rapporto; Perciò dalle più accertate informazioni assontemi, non fo che riportarmi al già espostole tale essendo la verità.

Non devo ora tacere altr'occorso fatto relativo sempre alle dimostrazioni de' quali sopra, ma in una maniera publica, e palese. Li giorni di Mercoledì, e Sabato ora scorsi furono fatte per il luogo i soliti sfoghi Carnevaleschi, nel primo si vide in trionfo in giro un carro tirato da Bovi con Padiglione di verde alloro e simili erbaggi, pieno di Mascheri, fra quali alcuni con Cuccarda Francese, ed altri a Cavallo con divisa francese avanti il Carro anzidetto, nel secondo che è il più rimarchevole si vidde una Cassa guarnita di verde alloro, e simili fatta a Padiglione, portata da quattro Mascheri con formale divisa francese; sopra detta Cassa un Giovinotto vestito di bianco con Cimiero in testa fatto a casco, avente in una mano la palma e nell'altra l'albero della libertà col berrettino a tre colori sopra di esso formante la statua in conformità del Stemma presente francese.

Passarono e ripassarono sotto il Palazzo di mia residenza, come trionfatori, dirò così, della da me vietata esternazione; Due altri vestiti di nero nanti la Cassa predicando, e legendo scritti di gioia relativi alle vittorie francesi, fra quali un sonetto sulla Libertà francese cantando e tripudiando. Non fo pertanto per ora, che riportare ad VV. SS. Ser.me l'occorrente, riservandomi in seguito realizzare le persone formanti il spettacolo anzidetto per quindi il tutto rassegnarlo sinceramente ad VV. SS. Ser.me ed intanto ho l'onore di protestarmi con profondissimo rispetto.

Di VV. SS. Ser.me

Ovada a 27 feb. 1797

umilissimo Servitore
Francesco Salvago Cap.no

Il Governo volle che questa volta, oltre che il Capitano, si occupassero della faccenda anche gli Inquisitori di Stato. Ma, a farla breve, non se ne cavò un risultato pratico; e pochi mesi dopo in Genova stessa avvenivano quei fatti che gettarono a terra la vecchia Repubblica, istituendo un regime, cui presero parte rappresentanti di tutto il Dominio, e tra essi coloro i quali nelle diverse parti di questo avevano favorito l'avvento del nuovo stato di cose.

AMBROGIO PESCE